

PER IL CONFERIMENTO DI UNA LAUREA *HONORIS CAUSA*

Giancarlo DEPRETIS

*¿Dónde está la utilidad
de nuestras utilidades?
Volvamos a la verdad
vanidad de vanidades.*

Antonio Machado, *Proverbios y cantares*

SETTE giugno 2014. Diciotto febbraio 1990. Due avvenimenti significativi, entrambi da ricordare. Quello più lontano nel tempo risale all'anno in cui, nel celebrare il 50° anniversario della morte di Machado, si organizzò il Congresso Internazionale *Antonio Machado hacia Europa* con la cerimonia di consegna della laurea *honoris causa* a José Saramago. Quello attuale, più facile da ricordare, è la lezione tenuta da Mario Vargas Llosa in occasione del conferimento dello stesso titolo onorifico. Il luogo, sempre lo stesso: l'Aula Magna dell'Università. Soltanto il lungo tavolo di ebanisteria classica con al suo fianco il leggio di foggia antica e la parte antistante adibita a platea, risultano oggi in una prospettiva specularmente rovesciata rispetto alla sistemazione precedente. La colleganza tra i due eventi è da attribuirsi non tanto all'evento in se stesso. Né alle numerose iniziative culturali promosse dalla Facoltà di Lingue e Letterature straniere (oggi Dipartimento), molte delle quali sollecitate dalla Sezione di Iberistica e, in particolare, da Pablo Luis Ávila, quell'impareggiabile "uomo-poeta", sradicato dalla propria terra, come amò ritrarlo Oreste Macrí. E neppure alla sorte favorevole che in entrambi i casi questi riconoscimenti accademici si sarebbero più tardi tradotti, come per profezia, in un'onorificenza di valore mondiale. Essi s'inscrivono, invece, in una contiguità che li avvicina, o ancor meglio, in una straordinaria coincidenza di voci percepibili nelle quali primeggia la passione civile che fa dello spirito critico una "forma di resistenza alle derive del mondo contemporaneo", come si legge in un frammento della motivazione di conferimento della laurea magistrale *honoris causa* in Lingue e Letterature moderne europee e americane letta dal direttore del nostro Dipartimento Francesco Panero e ulteriormente esposta e commentata nella *laudatio* pronunciata da Paolo Bertinetti. Politica e società, sia per Mario Vargas Llosa che per José Saramago, non trapelano mai da descrizioni o proclami ideologici, sono bensì la trama invisibile che costruisce i loro personaggi.

Nulla impedisce a uno scrittore di essere a tutti gli effetti anche un educatore. Di essere, quindi, allo stesso tempo, in ambito culturale e formativo, mediatore e fautore di un contributo sia culturale che morale, oltre che sociale e politico. Senza mai correre il rischio, come avrebbe detto Edoardo Sanguineti, di "ingravidare niente e nessuno". Lo fu José Saramago. Allo stesso modo lo è anche Mario Vargas Llosa. Se ne è potuta avere un'ennesima conferma nella *lectio doctoralis* pronunciata a braccio con straordinaria scioltezza. Lo ha documentato l'intero uditorio con la brulicante presenza di giovani, trascinato in un clima di gioiosa partecipazione mentre ascoltava l'autenticità e la forza affabulatrice delle sue parole. Tutti seguivano le immagini che uscivano dalle sue parole: i fatti narrati, come nei suoi romanzi, si vedevano, si toccavano. Lo scrittore non mancava, sollecitato con ogni probabilità dal discorso aspro e

rigoroso di Paolo Bertinetti che l'aveva preceduto, di insistere sul pericolo che oggi corre la letteratura, dovuto alla metamorfosi che la cultura ha subito in questi anni di fronte alla preoccupante arrendevolezza generale. Secondo Vargas Llosa "hoy la cultura, o como se le ha conocido tradicionalmente, ya no existe". Il Premio Nobel sostiene "que la cultura culta, si cabe el término, la mantenía y promovía una élite culta que ya no existe; es decir, el esfuerzo que requiere crear y consumir la cultura – desde una novela clásica hasta una obra musical hoy es mínimo: no hay cuestionamientos, no hay dudas ni críticas".

Quindi, come già ebbe modo di affermare all'inizio del suo libro *La cultura del espectáculo*, oggi la cultura, nel senso attribuito per tradizione a questo vocabolo, è sul punto di scomparire. O forse è già scomparsa. Allo stesso tempo, però, l'autore reclama la necessità di una vita culturale intensa al fine di contrastare l'ingannevole leggerezza che si è andata via via impadronendo anche della letteratura con l'invito agli scrittori a "coniugare la comunicazione col rigore, l'originalità e l'impegno creativo, per costruire nuove forme d'arte". Ricordo che anche Saramago dimostrò di essere altrettanto preoccupato del futuro della cultura letteraria. Durante un seminario che tenne nella nostra Facoltà sullo scrittore Raul Brandão a un certo momento s'interrogò sulla rappresentabilità dello scrittore e, provocatoriamente, arrivava a interrogarsi perfino sulla sua eventuale inesauribilità. Del resto, aggiungeva l'altro Premio Nobel, quanti sarebbero mai stati oggi i lettori di Camões o di Fernando Pessoa? Forse soltanto quegli studenti costretti dai loro piani di studio. Ma, poi, cosa avrebbero fatto di quelle loro letture? Non sarà forse, si domandava che gli scrittori sono destinati all'invisibilità: un Camões ridotto a una corona di alloro o a un occhio bendato? Un Fernando Pessoa tramutato nel suo cappello, nel suo monocolo e nei suoi favoriti?

Sulla funzione comunicativa letteraria e artistica in generale non poteva venir meno una riflessione sulla lingua e sulla sua funzione. La lingua, detta anche idioma, come sistema di comunicazione vocale e segnico, secondo lo scrittore peruviano, non va mai separata dal fatto letterario, dalla creatività e dall'immaginario. La lingua va vista come sistema letterario e creativo (come del resto suggeriscono in ambito strettamente linguistico i nuovi strumenti teorici e metodologici proposti dal linguista israeliano Even-Zohar e finalizzati allo studio della complessità e interdipendenza dei "sistemi culturali") e, nella sua diversità, vanno scoperte le più preziose manifestazioni delle diversità culturali per pronunciare anche noi con il poeta Camillo Sbarbaro, come aspirazione universale, quel suo verso: "A noi che non abbiamo altra felicità che di parole".

E noi ci lasciavamo trascinare dalle sue parole. Durante quei quarantacinque minuti passati in un secondo le parole di Mario Vargas Llosa ci invitavano ad entrare nei solchi profondi della creatività in genere e della propria creatività come passione, vizio e meraviglia. Inconfondibile intreccio tra qualità visionaria del racconto, elevatezza, densità, spessore culturale della prosa e, non ultimo, un confronto con i temi fondamentali della vita: amore e morte, libertà e identità, singolarità dell'individuo e pervasività del condizionamento politico e sociale. Convocava presenze del passato mentre ci parlava degli animatori della sua vocazione di scrittore. Della creazione di una vita parallela come rifugio contro le avversità, che rende naturale ciò che è straordinario e straordinario ciò che è naturale. Frugava nel passato da apprendista lettore come in una sorta di autobiografia letteraria. Di qui la premessa per soffermarsi a delineare il proprio albero genealogico letterario. All'interno di questo schema introduceva a modo di genogrammi ritratti ravvivati da concise quanto efficaci didascalie: Flaubert (perché insegnò che il talento è una disciplina tenace e di lunga pazienza), Faulkner (perché indicò la forma, la scrittura e la struttura come ciò che accresce o sminuisce i temi), Martorell, Cervantes, Dickens, Balzac, Tolstoj, Conrad, Thomas Mann (i quali insegnarono che il numero e l'ambizione sono importanti in un romanzo quanto la destrezza stilistica e la strategia narrativa), Sartre (il quale spiegò che ogni atto, un romanzo, un'opera di teatro, un saggio, come risorse d'impegno con l'attualità, possono cambiare il corso della storia), Camus e Orwell (poiché ritennero inumana

una letteratura sprovvista di morale) e, infine, Malraux (il quale considerava l'epica attuale identica a quella dell'epoca degli argonauti, dell'Iliade e dell'Odissea).

“Se la letteratura dovesse mai scomparire, Dio non voglia, – scandiva così le parole a chiusura della *lectio* – il progresso del genere umano perderebbe la parte migliore di sé, il suo spirito critico. Non sarebbe solo una sconfitta gravissima: senza letteratura il mondo andrebbe incontro a un degrado inesorabile”. In quel momento, frugando a mia volta nella memoria, mi vennero in mente le *Scene Infantili (Kinderszenen)* di Schumann. In quelle quindici brevi composizioni musicali per pianoforte si parla di mondi e di uomini sconosciuti: il poeta parla. Strano. Non so bene il perché. Ogni lingua ha la sua poesia.

GIANCARLO DEPRETIS • Professore ordinario di letteratura spagnola. Studioso anche delle lettere lusitane si fece promotore dell'insegnamento della lingua e letteratura portoghese presso l'Ateneo torinese. Basilari sono i suoi studi sul bilinguismo luso-spagnolo in Portogallo che inizia nella seconda metà del XV secolo e si estende fino al XVIII secolo e sulla poesia spagnola del secolo XX, in particolare sull'opera di Antonio Machado e di Vicente Aleixandre. Come professore invitato, ha svolto la sua attività in diverse Università straniere. È direttore della collana di studi “Biblioteca Mediterranea” (Edizioni dell'Orso), fondata insieme a Pablo Luis Ávila. Collabora a diverse riviste letterarie italiane e straniere delle quali è anche membro del comitato scientifico. Tra i suoi studi sono da segnalare *L'entremés come genere letterario*, *Cartas a Pilar de Antonio Machado*, *Davanti allo specchio. Lettura critica di “Historia del corazón” di Vicente Aleixandre*, *Struttura e artifici comici nella spettacolarità dell'entremés*. Il “Diego Moreno” di Francisco de Quevedo e *Antonio Machado: Soledades Solitudini Saudades*.

E-MAIL • giancarlo.depretis@unito.it

